

**HAIFA 2013**

**di Nicola Boccia**

In quanto novellino soriano sono costretto da un diffuso consenso a scrivere del nostro viaggio ad Haifa. E della Writers' League. Di una delle fughe più irragionevoli della mia vita, che ha avuto un effetto prorompente su quello che sono ora. Venti giorni fa il big bang e sono nella condizione privilegiata di affermare che non sono già più lo stesso. Non sono chiacchiere: nella settimana successiva al ritorno ho interrotto una lunga relazione di coppia, ho disposto le mie dimissioni dallo studio di cui sono socio, ho deciso di passare l'estate a New York e forse di rimanerci. Ero predisposto a questo almeno. I requisiti minimi: un libro dalla tiratura di poche centinaia di copie, prima edizione fatta fuori ma devo ancora conoscere chi l'ha letto tutto, chi me ne parla tende a tergiversare sul finale; mi racconto che in futuro ci saranno aste su Ebay per le rarissime copie non autografate di *Trentacinque*. Poi, un curriculum sportivo da lottatore e poco glorioso da calciatore, culminato con fascia di capitano dell'Atletico Casalbertone. È successo durante la notte di lunedì: ho l'abitudine di controllare le mail appena sveglio al mattino. Apro la mia casella di posta con una litania tra il lamento e l'imprecazione, nei miei pensieri ci sono le parole di uno striscione tanto caro ai tifosi del Bari, Mai Una Gioia. Chissà in base a che logica mi aspetto di avere una svolta comunicativa notturna, credo la stessa che mi porta a viaggiare tranquillo in aereo solo quando si sorvola il mare. Una mail di Francesco: "L'Italia ha bisogno di te", e tutto in sequenza, senza poter uscire da me stesso per guardare cosa succedesse: biglietto, telefonate ai colleghi, pagine di consulenze per cui avevo giorni a disposizione elaborate febbrilmente nel pomeriggio. Avete presente quando siete sull'anteprima di stampa e cliccate per ridurre il testo di una pagina? Io l'ho fatto con i giorni di lavoro, ho compresso e compresso e sappiatelo, si può fare.

Credo che la mossa del giaguaro di organizzare la partenza in meno di 24 ore mi abbia regalato il rispetto dei compagni, oltre ad aver distribuito prima dei match certe pasticche di caffeina comprate in Inghilterra da Poundland che sono andate a ruba. Quello che più mi ha colpito fin dall'aeroporto è la presenza della componente goliardica da gruppo calcistico a cui ero abituato, senza essere però sottoposti alla tortura delle ciance da spogliatoio per cui se non esami con perizia postribolare le cento sfumature di vagina sarai additato della colpa più grave. La novità assoluta dei giocatori dell'Osvaldo Soriano è l'introversione: la ricchezza della risonanza intima, la tendenza a isolarsi e a scegliere le parole, la capacità di orientare lo sguardo, "hai sentito quel rumore?/quale rumore?". Prendete Zanna per esempio: l'ho conosciuto nell'infernale Terminal 5 di Fiumicino e il suo look da fratello minore di Vasco, l'accento livornese e la

propensione a intonare una versione tecno di Fratelli d'Italia mi hanno indotto a ritenerlo pronto al decollo per Ibiza; avrei scoperto poi che lo stesso uomo che si era portato più occhiali da sole che magliette è un ragazzo emozionale, affettuoso, allegro e profondo. O Emmanuele, bloccato ai controlli in partenza perché non dotato di writer's aura ma abbondante in tatuaggi e cuffie di design, che maschera con i toni da bulletto dell'hinterland una vitalità e una leggerezza che molti scrittori vorrebbero. Ci sono Valerio, Emanuele e Paolo, il cui mondo interiore si misura con i loro sorrisi e silenzi.

Siamo atterrati mercoledì pomeriggio e ci siamo subito misurati col genius loci: grandi attese per ordinare al ristorante, grandi attese per ricevere il cibo, grandi attese per notificare l'ordinazione sbagliata e ottenere - talvolta - quella giusta. Prima sera interlocutoria, alcuni reading calcistici (con l'ottimo *Gli scarpini di Lippi* del nostro Giampaolo) e la scoperta che gli israeliani vogliono davvero vincere il torneo quest'anno: il giorno precedente la nostra sfida che già si preannuncia decisiva ci hanno riservato gita sotto i 42° di Gerusalemme e sfida serale ai coriacei tedeschi; per loro ozio e riposo. Carlo è il mio stupendo compagno di stanza sabardo, trovava esilarante che ogni notte non riuscissi a dormire come *Mio cugino Vincenzo*; lui abituato a coricarsi con i tappi per via del russare di sua moglie, affermava. La prima notte hanno lavato la strada dell'hotel. La seconda, dopo che siamo rimasti svegli fino alle 3 per vedere la replica di Italia-Giappone, hanno segato la palma sotto l'albergo alle 6 del mattino (non ho potuto filmare e ci siamo persi tutti la scena portentosa dell'urlo "Oh bischero" dal balcone accanto). Ciò che Carlo non sa, e questa mi sembra la sede più opportuna per parlarne, è che un paio di notti sono stato svegliato dal suo russare forsennato per cui ho provato invano i rimedi noti su Wikipedia, richiamo del gatto e schiocco di dita, dalle e dalle ma tanto non mi sentiva con quei tappi alle orecchie. Nella stanza accanto un trittico coeso: Dino, grandioso regista e bel canto dell'inno. Emiliano, creatura silenziosa e ispirata; quello di noi più abituato ai bagni di folla s'è riservato il premio come miglior giocatore nel tripudio generale. Marco, leader e uomo affidabile, che ha poi continuato la vacanza a Tel Aviv in compagnia di Udi, un gigantesco israeliano barbuto sinistramente simile a Zangief di Streetfighter: i due sono diventati amici dopo essersi brutalmente sgomitati nel match dell'anno scorso. È successo anche a me con Dan, il portiere svedese che ha avuto l'impulso di menarmi dopo il mio tentativo di tap-in a gamba tesa un minuto dopo il mio esordio: ho scoperto nei giorni successivi un intellettuale raffinato che ama i fratelli Taviani e cura un rinomato blog con foto e racconti di omelette. Chissà se l'affabile nonché inventore del Vodka-Toradol Marco ha poi fatto amicizia con Yossi, il rapido nove israeliano da cui ha ricevuto una manata in faccia che gli ha

fruttato pure il cartellino giallo dal poco impeccabile arbitro di casa.

Il giorno dopo aver fatto li bozzi agli svedesi (5-1) ci hanno accompagnato a Gerusalemme. Che assomiglia a cinque o sei Materie messe una accanto all'altra. Ricordo cupe spiritualità e stupori sotto il sole allo zenit, e Francesco che improvvisa riunione tecnica al ristorante con molliche di pane e mozziconi di onnipresente anguria a fronteggiarsi nei 2vsl o nei cambi di gioco. Quella stessa sera avrebbe segnato al 70° (cioè l'ultimo minuto concordato per noi atleti dal fiato corto) con un colpo di testa imperiale il gol più importante del torneo, quello del 2-1 alla Germania. Dopo il rigore trasformato da Jallo, quello di noi più simile a un leone, così attento ai dettagli da intimidire gli avversari con dei puff puff alle loro spalle quando il pallone proprio non si può raggiungere. Festa e gavettoni, lo spogliatoio dell'Oswaldo Soriano è il luogo dove si può udire declamare gambardellianamente a bruciapelo "è tutto sedimentato sotto il chiacchiericcio e il rumore, il silenzio e il sentimento, l'emozione e la paura. Gli sparuti incostanti sprazzi di bellezza. E poi lo squallore disgraziato e l'uomo miserabile".

Durante lo Shabbat tutto tace, la colazione l'hanno portata la sera prima in camera. È il giorno della finale, che non è la finale ma l'ultima partita del girone all'italiana. Giochiamo nel complesso sportivo del Maccabi Haifa con il sole delle 17 e il suo riverbero sul mare. Siamo carichi. Ognuno di noi ha sognato di essere un calciatore vero da bambino, l'abbiamo impersonato in mille modi, giocando con le figurine, a Subbuteo, alla Pes, mettendo eccessivo vigore nelle partite con gli amici. C'è tutta una parte dell'universo calcio odierno che non ci piace, ma c'è anche qualcosa di autenticamente poetico: il primo pallone toccato in riscaldamento, non sai mai quant'è gonfio e come reagisce agli scarpini e alla superficie; il primo toccato in partita, quando si è ancora rigidi e ci si sente gli sguardi addosso, e il primo pallone giocato sul serio, quando tu sei diventato la partita. I compagni, se segnano loro segni anche tu, se il difensore è rimasto in attacco lo copri, è un dovere personale e collettivo. Lo sport è più fair di qualsiasi altro campo nella vita, raccogli quanto hai seminato, non puoi fingere di essere più bravo o diverso. Durante quello Shabbat abbiamo vissuto il nostro sogno infantile, visto raccontate come eroiche le nostre non eccelse prodezze, siamo stati seguiti da un esiguo pubblico sinceramente interessato, anche un ingegnere informatico di Como e il suo piccolo spitz, gli unici tifosi italiani. Le macchine fotografiche ci seguivano e abbiamo potuto ammorbare gli amici in Italia con le nostre 600 foto; mi sono sempre piaciute le foto sul campo, gli sguardi poco lucidi e il movimento delle mani quando si calcia, ho una teoria per cui le mani seguono l'intenzione che vuoi agire sulla palla, come una danza o un colpo di pennello. Quattro gol, uno più bello dell'altro; concediamo ai padroni di casa solo una meritata rete della bandiera. Un'incongrua musica da rave accompagna

la nostra premiazione, è una coppetta di latta ma ci ripaga di tutto, quest'anno non abbiamo neppure dovuto sacrificare zigomi per portarla a casa. Quella sera le nostre strade ebbre si dividono: alcuni di noi festeggiano con troppa vodka in un locale fraudolento, ed è difficile ricostruire una narrazione coerente degli avvenimenti malgrado il felino portiere Lazza provi a esortare i presenti incalzando "Insomma, sei uno scrittore, hai il dovere di farmi capire cosa è successo". C'è un conto troppo elevato, Francesco che si fa carico di prelevare dei contanti dal bancomat scoprendo poi che i titolari hanno provato a derubarlo di migliaia di euro, Spghettini che rimane in ostaggio palesando la sua presenza con una mano sulla finestra, un calzino, i glutei sul vetro. Di più non ho compreso; è già tempo di bus, trafila di controlli incrociati all'aeroporto, saluti, firme, ultime foto insieme. L'onda lunga della rassegna stampa a farci sentire ancora lì nei primi giorni italiani post tutto. Leoni di Haifa, non è stato facile scrivere questo pezzo nel mio mood attuale (metteteci anche un'ansia da prestazione mai provata), ma da voi ho anche imparato che non si può aspettare l'ispirazione per scrivere, che si può attingere a risorse nascoste e quando cominci a fluire sul foglio tutto si risolve. Vi sono grato per avermi fatto parte di tutto questo con la gratuità dell'amicizia e della curiosità, ed è per questo che per voi ho solo pensieri e parole d'amore.